Il Palazzo Municipale

Il Palazzo Municipale in una cartolina a colori realizzata da una foto di Augusto Reggiani pubblicata nel testo di Salvatore di Giacomo "Da Capua a Caserta" del 1927

Ho conosciuto questo Palazzo da ragazzo, quando mi recavo alla conquista di un certificato, rivolgendomi a *Totonno* Ventriglia (Ufficio Elettorale) o al buon Mimì De Cicco, dirigente d'Anagrafe che alcuni anni dopo avrei sostituito. Ricordo l'Aula Consiliare al primo piano dove si svolgevano infuocati consigli comunali, e il secondo piano dove erano concentrata la maggior parte degli uffici.

Al piano terra era sistemato il Comando Polizia Municipale, il cui unico mezzo di locomozione erano le bicilette, mentre nel cortile sostava l'automezzo adibito al lavaggio stradale.

All'ingresso stazionava Nicola Dell'Anno con il suo tavolinetto per aiutare gli sprovveduti che si addentravano nei meandri della burocrazia comunale.

Questo simbolo della nostra vita politica e burocratica è arrivato al capolinea.

Il Convento dei Serviti

"Nella stessa piazza dell'Olmo è la chiesetta di San Carlo, coll'Ospizio e giardino dei Padri Serviti, detti di Gerusalemme per essere li medesimi, che quelli del Convento di S. Maria di Gerusalemme ad Montem sul Casale di Bellona" (Francesco Granata, *Storia Sacra della Chiesa Metropolitana di Capua,* 1766).

I Serviti (Ordine dei Servi di Maria) erano presenti in Terra di Lavoro dalla metà del 1500 quando venne loro affidata la cura di una antica cappella a Bellona dedicata a Maria SS. di Gerusalemme.

Gli Annali dell'Ordine dei Servi di Maria registrano alla data del 24 aprile **1549** la donazione da parte del Capitolo di Capua al loro ordine della chiesa e del convento di S. Maria di Gerusalemme ove *"si venerava un'antica immagine di Maria col Figlio eretto sulla sinistra e una croce oblunga e con due braccia sovrapposte, cui si attribuivano, tra 1548 e 1578, numerosi miracoli".*

Seruus B. Mariæ

Gli stessi Annali alla data del **9 febbraio 1616** registrano che "*Fra Agostino da Caserta, provinciale del Regno, riceve a Santa Maria Maggiore, distretto di Capua, un luogo per costruirvi monastero e chiesa sotto il titolo di San Carlo, adatto alla cura degli infermi, particolarmente del convento viciniore di Santa Maria di Costantinopoli".* La dedica a S. Carlo Borromeo, che era stato da poco proclamato santo, era dovuta al fatto che lo stesso era invocato per ulcere, disordini intestinali e malattie dello stomaco, e quindi adatto ad ispirare nel loro impegno assistenziale.

Nell'anno in cui inizia la costruzione del monastero e della chiesa di S. Carlo nella piazza dell'Olmo, S. Maria è ancora relativamente libera dalla presenza religiosa monastica: c'era solo la concorrenza dei Padri Minimi di S. Francesco di Paola, che nel 1604 avevano iniziato la costruzione del loro convento sulle rovine del criptoportico. Gli Alcantarini avevano tentato di entrare nel territorio sammaritano *stimando che i frati comodamente potessero vivere di limosine per essere quello di S. Maria un popolo assai numeroso e divoto*. Ma per l'opposizione del cardinale Melzi non se ne era fatto nulla: dovranno aspettare fino al 1672.

Costruito il Convento e la chiesa, a cui si accedeva unicamente dal vicolo che fino a poco fa portava il nome di S. Carlo, i frati iniziarono la loro attività spirituale e assistenziale.

Da una Conclusione del Capitolo del Duomo del 9 novembre **1645**, apprendiamo che anche il Convento di S. Carlo, come gli altri, aveva un suo cimitero: *"In questa nostra parrocchia è morto il rev. padre Paolo Coscia dell'Ordine dei Serviti et essendo venuto il fratello per la licenza che si potesse*

seppellire nella Chiesa di S. Carlo, luogo di detti padri, s'ha a darli licenza che si possa seppellire in detta chiesa ".

Dagli Atti relativi ai procedimenti penali tenuti innanzi alla Corte Arcivescovile di Capua sappiamo che l'Ospizio di S. Carlo, dipendente dal monastero di S. Patrizia di Napoli, fu utilizzato anche come carcere: vi fu rinchiuso nel **1650** il notaro Giacomo Musto arrestato con l'accusa di omicidio.

In un altro procedimento si parla di don Antonio Joccia, il sacerdote che celebrava nella chiesetta dell'Ospizio. Era il dicembre **1657** e il reverendo si avviava di buon mattino in via dell'Olmo per andare a dir messa quando, arrivato dirimpetto alla bottega del sarto Francesco di Laurenzo, vide venirgli incontro tre sbirri della squadra del Governatore di Capua che intendevano arrestarlo. Don Antonio fuggì verso la chiesa di S. Carlo, ma la trovò chiusa e si appoggiò con le spalle alla porta, mentre con una mano si teneva afferrato ad essa. Arrivati gli sbirri e vedendo che non potevano carcerarlo perché in luogo immune, posero mano ai coltelli che tenevano al fianco e gli diedero dei colpi sul braccio per fargli lasciare la porta della chiesa, ferendolo con effusione di sangue. Al grido di don Antonio "*chiesa mi chiamo*", formula usata per invocare l'immunità del luogo, gli sbirri, essendo anche accorsi numerosi testimoni, si allontanarono verso via S. Lorenzo.

Un'altra notizia, questa volta a lieto fine, ci viene dai registri dei matrimoni conservati in Duomo: Teresa Caterina Salzillo, sorella dello scultore sammaritano Nicola emigrato a Murcia in Spagna, sposa nel **1698** Antonio Spano del Casale di S. Pietro: il matrimonio viene celebrato nella chiesetta di S. Carlo.

I Serviti si caratterizzavano per l'intensa venerazione e la diffusione del culto dell'Addolorata: nel 1529 erano giunti a Napoli ed ebbero come prima sede la *Chiesa dei Sette Dolori*. Tale devozione era viva anche nel Convento sammaritano in quanto dai Conti dell'Amministrazione del **1745** apprendiamo di una petizione degli abitanti del luogo per un contributo dell'Amministrazione finalizzato al restauro della cappella a Lei dedicata:

> *" li complateari della **piazza dell'Olmo** espongono come si ritrova in detta piazza una **cappella sotto il titolo della B.V. dei Sette Dolori**, sprovvista di arredi e cadente di fabbrica, che è di gran comodo a tutti detti complateari per le molte messe che ivi quotidianamente si celebrano per la gran devozione alla suddetta Addolorata. E con tutto che li supplicanti abbiano esatte molte limosine da diversi devoti di detta piazza, questi non sono bastanti per un congruo accomodo e ritrovandosi detta piazza abitata da moltissime persone povere le quali non facilmente possono andare ad udire la messa …"*

Con il passare degli anni S. Maria, luogo di ricchi commerci accresciuti dalla presenza di truppe stanziali e in transito, registra un forte assembramento di chiese e conventi: contributi e donazioni dei fedeli non riuscivano più a soddisfare il bisogno di tutti e a garantire la manutenzione dei luoghi sacri. Nel *Dizionario geografico* dell'abate Francesco Sacco del 1796 sono enumerate, per la sola S. Maria Maggiore *una parrocchia collegiale con 13 canonici ed altrettanti mansionari , quattro chiese pubbliche (S. Nicola, S. Giuseppe, Madonna delle Grazie e S. Nicola del Monte Tifatino), varie cappelle gentilizie, due conservatori (del Carmine e dell'Angelo Custode), due Conventi (degli Alcantarini e dei minimi di S. Francesco di Paola) e due Ospizi, dei Chierici Regolari Minori della Pietra*

Santa e dei Serviti di Maria i quali hanno un convento sopra la cima del monte Callicola nel distretto del casale di Bellona.

Tuttavia, lasciti e donazioni avevano creato vaste aree di proprietà ecclesiastica, e quando lo Stato ebbe bisogno di soldi, mise le mani sulle proprietà degli ordini religiosi: aveva iniziato a farlo Carlo III nel 1751 rapinando i beni dei Gesuiti, lo fecero quello della Repubblica Partenopea nel 1799, lo fece Giuseppe Bonaparte nel 1806, lo fecero i Savoia nel 1866 con la soppressione degli ordini religiosi e la confisca dei loro beni. I Serviti ci incapparono con un decreto del 7 agosto 1809 di Gioacchino Murat insieme a domenicani, francescani, frati spagnoli e italiani, calzati o scalzi, e dovettero abbandonare il Convento di Bellona e quello di S. Maria, trasferendosi presso i parroci o in case private.

Sopra, l'ultima memoria che resta del convento: la tabella toponomastica di ardesia posta al principio del vicolo nel 1813, sopravvissuta alla cancellazione. L'Amministrazione Comunale ne ha deciso la definitiva scomparsa dalla storia cittadina nel 1979 tramutandone il nome in "vico Cappabianca".

Via dell'Olmo

Via dell'Olmo era la strada principale della piazza dell'Olmo, cioè del quartiere che aveva questo nome e che includeva la cappella della Concezione e si estendeva *fino all'ultime case di S. Maria e propriamente alla via che va alle Curti*. La strada dell'Olmo, attuale via Cappabianca, collegava il centro cittadino con la periferia, raggiungendo in linea quasi retta il Convento di S. Marco e da lì l'abitato di Curti e di S. Prisco. Su di essa affacciavano i palazzi nobiliari dei del Balzo, di don Pietro Ruggiero e donna Vittoria d'Azzia, e dei nobili Francesco e Domenico Antonio di Napoli. Sulla strada dell'Olmo sbucava la vinella di S. Carlo in fondo alla quale sorgeva l'Ospizio Servorum Maria. Alla fine della strada si trovava la Concezione, che prendeva il nome dalla chiesetta posta in angolo dedicata all'Immacolata.

La denominazione di questa strada nasceva probabilmente dalla presenza di una grande olmo: al tempo della costruzione dell'Ospizio dei Servi di Maria, la strada costeggiava un immenso polmone verde che arrivava fino alla via Perrella (via Mario Fiore). È solo a partire dal 1960 che l'area verde progressivamente scompare con l'apertura del varco su piazza Mazzini: si insediarono prima i commissionari dell'ortofrutta all'ingrosso, poi il Palazzo di Giustizia, la Posta Centrale, l'Archivio Notarile.

Fino all'Unità d'Italia, le strade venivano identificate o per la presenza di luoghi sacri, o per le attività ivi svolte (chincari, fornaci, pisciaioli, mattonieri) ma anche per la presenza di piante: via del Gelso (oggi via Togliatti), vico Mirto (su via Fardella), vico del Nespolo e vicolo Sirba (su via Roma), via Sambuco, via degli Orti, vico Nocelle (su via Cumana).

Nella toponomastica popolare, via dell'Olmo era conosciuta anche come '*a chiazza 'e Napule*, prendendo il nome dai **di Napoli**, famiglia nobile di Troina in Sicilia, arrivati a S. Maria quando Giovanni di Napoli sposò nel 1624, nel Duomo di S. Maria, la patrizia capuana Zenobia Lanza. Erano proprietari tra l'altro del palazzo che, ceduto a Gaetano Cappabianca, nel 1912 ospiterà l'Asilo per Ciechi e Sordomuti, e della villa di S. Martino, fabbricato ancora esistente sulla *Cupa degli Spiriti*, la strada interna che conduce all'attuale Cimitero: la villa era stata eretta da Giuseppe di Napoli nel 1707 al tempo in cui nel luogo esisteva una cappella intitolata a S. Martino.

Via dell'Olmo è una delle più antiche e rappresentative strada del '700 sammaritano con grandi palazzi a corte di rilievo.

La stessa strada, che inizia dal via Mazzocchi al *trivio di S. Anna* presenta all'inizio una edicola votiva (nell'immagine a sinistra) che ha più di due secoli: nei Conti dell'Amministrazione del 1747 è segnata la spesa *per la festa di **S. Anna** al pontone della contrada del Olmo che si celebra il 26 luglio*.

Subito dopo si erge il palazzo dei **Del Balzo**, che fu anche sede dell'Udienza, l'amministrazione cittadina dell'epoca.

Proprio di fronte all'ingresso del palazzo Municipale si trova quello degli **Antinolfi** (Adinolfi), che continuava lungo la *Viella degli Adinolfi* (via Benedetto Croce): a Matteo Adinolfi fu espropriato il suolo ortilizio *per l'apertura della vinella del Riccio onde metterla in comunicazione con la strada dell'Olmo*.

Degni di nota erano infine i palazzi viciniori di don **Annibale Ciccarelli** (poi Palazzo Fortini) e di **Francesco de Renzis**, tutti nobili titolati con tanto di stemma gentilizio nell'androne.

Da ricordare anche il palazzo abbattuto nel 1985: di esso il prof. Perconte ha salvato la foto dello stemma nobiliare che compariva sulla facciata, pubblicandola nell'articolo "*Epigrafi scomparse*" del 2015.

Lo stemma reca la data del 1668 e la scritta FORTVNAS RERVM AVGMENTVM / VIRESQVE TVENDI HÆC / EADEM SPONDENT ASTRA DIANÆ

In via dell'Olmo, proprio accanto la chiesa di S. Carlo, vi era anche il *quartiere di Patierno* dove era dislocata una compagnia del reggimento di cavalleria Tarragona; e nel 1816 era stato allestito a cura del Comune anche la ruota per la ricezione dei projetti, i neonati abbandonati, affittando i locali di donna Teresa d'Aquilar.

E vi era anche una *casa delle monache* citata nei Conti dell'Amministrazione del 1812.

Il toponimo resistette fino al 1866: probabilmente lo storico Olmo era stato abbattuto per fare spazio al palazzo Municipale: e per dare visibilità al nuovo centro dell'attività amministrativa, la strada fu indicata come **via Municipio**.

Sessant'anni dopo l'Amministrazione dell'epoca pensò di intitolare la strada a Raffaele Perla, magistrato sammaritano, vicepresidente del Senato, conte, presidente del Consiglio di Stato e di una miriade di commissioni e istituzioni. L'interessato rifiutò cortesemente, facendo notare che le intitolazioni di strade avvenivano per persone defunte e che lui era in perfetta salute.

L'Amministrazione allora, con deliberazione del 21 ottobre 1925 dedicò la strada a **Gaetano Cappabianca,** anche perché nella strada esisteva il suo palazzo, già della famiglia Napoli, dallo stesso destinato per lascito testamentario alla fondazione di un Istituto per Ciechi e Sordomuti.

Per una più puntuale descrizione della strada, dei suoi palazzi e dei suoi abitanti vi rimando a *"S. Maria C.V. - Strade e piazze fra storia ed aneddoti"* di Salvatore Fratta (2010), al capitolo dedicato alla via Cappabianca.

Se poi volete approfondire l'aspetto urbanistico, vi rimando allo studio *Urbanistica e Architettura nella Città*, pubblicato nel 2003 in appendice al Piano Regolatore realizzato dall'architetto Alfredo Di Patria, prematuramente scomparso, cui ero legato da comunanza scolastica e politica e dalla stima che avevo per il padre, Mario, mio docente di Storia e Filosofia al Liceo sammaritano.

La Casa Comunale

Dai nostri preziosissimi Conti e Atti apprendiamo che a partire dal 1738 gli *eletti al reggimento e governo della Città* si riunivano in pubblico parlamento nelle case dell'*Udienza* situate nella Piazza Maggiore (piazza Matteotti) in virtù di licenza della Regia Camera di Capua unitamente coi deputati delle Ottine per deliberare.

Con il termine *"ottina"* si indicava ognuna delle otto piazze in cui era divisa la Città: ognuna di esse eleggeva tre deputati al Decurionato, il consiglio comunale dell'epoca, che era quindi formato da 24 *decurioni*.

I locali occupati quale sede comunale erano di proprietà della principessa di S. Vito Maria Nicoletta del Balzo (1723-1800), sammaritana, appartenente ai Del Balzo qui nati e dimoranti nel palazzo di famiglia di via dell'Olmo. A lei, in quanto figlia di don Domenico, veniva regolarmente corrisposta la pigione.

Di fianco alla Casa dell'Udienza l'Amministrazione comunale *gestiva il luogo per vendere la neve composto di due camere superiori e due inferiori, con tutti i comodi acciò il venditore della stessa neve, per il maggior comodo della popolazione, ivi avesse abitato*.

Evidenziandosi la necessità di una sede propria, l'Amministrazione Comunale ritenne come prima soluzione di insediarsi nei locali dell'Ospizio di S. Carlo, in attesa di trovare un luogo più centrale sul quale poter costruire un nuovo fabbricato destinato alla casa comunale.

Appena ricevuto quel che restava dell'Ospizio di S. Carlo, l'Amministrazione lo rimise sul mercato, rinunciando quindi ad avere una sua sede municipale: da questo si vede quanto è vecchia l'abitudine di sacrificare le proprie necessità per mero campanilismo. Era accaduto che il governo borbonico nel 1818 aveva deciso di trasferire la sede dell'Intendenza (la nostra attuale Prefettura) che si trovava a Capua: S. Maria insieme ad Aversa e Caserta si proposero.

Per sostenere la sua candidatura, Caserta trovava in S. Maria tre limiti per accogliere l'Intendenza: Il fetore che veniva dalle concerie, il trovarsi in posizione decentrata rispetto al territorio di competenza, e la mancanza di fabbricati per ospitare i nuovi uffici.

S. Maria, in persona del cavalier Domenico di Napoli, di cui abbiamo accennato tra gli abitanti nobili di via dell'Olmo, mise sul piatto i locali dell'Ospizio di San Carlo per sistemarvi la sede della Direzione dei Demani, oltre alle Caserme Torre e Perrella, per la costruzione delle quali il Comune aveva contribuito con una forte somma. Offrì inoltre per alloggio dell'Intendente *"la sua casa palazziata divisa in quattro appartamenti contenenti 40 stanze con due cucine; e un terreno con 4 stalle capaci per 20 animali, 3 rimesse per 7 legni ed abitazioni per domestici e forza pubblica"*.

Alla fine non se ne fece nulla, anche perché S. Maria aveva avuto già il Tribunale, e la vinse Caserta. Arrivato il decreto reale di assegnazione definitiva dei locali dell'Ospizio di S. Carlo nel **1821**, il Comune diede inizio ai lavori per adeguarli alle esigenze dell'Amministrazione: i primi furono quelli occorrenti per ospitare la cancelleria comunale.

Nel **1829** venne sistemato il tratto dalla strada Maggiore (via Mazzocchi) *dove dicesi il trivio di S. Anna* per l'edicola votiva ivi esistente, sino al palazzo Adinolfi (Antinolfi), *incluso avanti il Cancello del nuovo ingresso o sia stradone aperto che da detta contrada mena al Palazzo Comunale fatto il lastricato di basoli bianchi dei monti di Bellona*: fu realizzato quindi il viale di accesso alla Casa Comunale.

Nel **1831** furono necessari lavori di sistemazione del cortile della Casa Comunale: trovandosi *colla superficie ineguale ed infossata, le acque piovane non deviano e producono danno al fabbricato e impediscono il libero passaggio dal portone della viella di S. Carlo; si procede all'appianamento dello stradone di mezzo che principia dal portone della viella di S. Carlo e termina al fabbricato.*

Quello stesso anno l'Amministrazione Comunale provvide a rimborsare il *Patrimonio regolare della Diocesi di Capua* che negli anni 1820 al 1828 aveva continuato a pagare il contributo fondiario sugli immobili dell'Ospizio di S. Carlo, che era stato ceduto al Comune nel 1821.

Nel **1832** venne realizzato il collegamento con via Riccio (oggi via Benedetto Croce) prima del quale era soltanto un vicoletto di nuda terra, denominato *viella Adinolfi*. La famiglia Adinolfi (o meglio Antinolfi), anch'essa composta da possidenti, clerici e suore, era proprietaria di una vasta area che andava dalla attuale via Cappabianca fino a piazza Matteotti, lungo la direttrice di via Benedetto Croce. Su di essa sorgevano il palazzo di via dell'Olmo (via Cappabianca), di fronte alla Casa Comunale, e quello sulla piazza Maggiore; oltre ai palazzi, la famiglia Adinolfi godeva di svariate moggia di terreni sparsi un po' dappertutto, giardini fruttati, e boschi. Nel palazzo della viella Adinolfi si insedierà nel 1832 il Giudicato Regio.

I Conti dell'Amministrazione comunale registrano che per l'apertura della ***Vinella del Riccio***, per farla sboccare nella strada dell'Olmo, *vengono recise 10 piante di fichi e altre restate sul suolo occupato dalla strada distaccata dal fondo Adinolfi; viene eretta una fabbrica di muro che cinge detta strada verso il lato occidentale lunga palmi 337 escluso il vano del portone del fondo Melorio; e si procede alla riattazione e ricostruzione di una parte del muro dell'altro lato di detta strada verso Oriente che chiude la proprietà del cavalier Del Balzo e per una piccola parte la casa di Pasquale Papa (nuovo tratto aperto nei terreni dei sig. Melorio e Adinolfi)*

Il Palazzo Municipale aveva un suo approvvigionamento idrico, ereditato dall'Ospizio di S. Carlo mediante una condotta proveniente da S. Pietro: nel 1833 *si procedette all'accomodo della vasca interna del torrino* [serbatoio] *di S. Pietro dentro la casa comunale demolendo il muro della casa comunale ove trovasi appoggiata la vasca*, successivamente ricostruito.

Nel 1837 Il Monastero di S. Patrizia di Napoli rivendica la proprietà dell'intero casamento con gli annessi giardini che appartennero all'Ospizio di S. Carlo, nonché dei frutti maturati a partire dal 1818. L'azione legale fu affidata all'avv. Michele de Lucia che nel dicembre dello stesso anno ottenne il rigetto della pretesa del Monastero napoletano.

Ma la cosa non finì lì perché l'immobile era un prezioso investimento, per la sua posizione centrale nel bel mezzo di un quartiere nobile, e per la vasta estensione dei giardini ad esso connessi. E così propose appello: la decisione dei giudici arrivò 20 anni dopo, nell'agosto del 1849 che rigettò nuovamente la richiesta.

Il palazzo Municipale di via dell'Olmo diventa il centro della rappresentanza cittadina ove vengono celebrate le manifestazioni ufficiali, come quella del 1848 in occasione della concessione della Costituzione festeggiata con tre serate d'illuminazione (dal 15 al 17 febbraio), arazzi innanzi alla Casa Comunale ove erano esposti i mezzi busti del re Ferdinando II e di Maria Cristina d'Austria; o come quella del 1859 in occasione degli sponsali di Francesco II allorquando furono ornati anche i locali dell'Udienza del primo eletto (incaricato della polizia urbana e rurale e ministero pubblico presso l'autorità giudiziaria) esistente ancora nella piazza Maggiore.

Nel 1871 venne approvato il progetto di ampliamento del Palazzo Municipale.

Nel 1885 si procedette all'acquisto del casamento Adinolfi in via Municipio destinato ad essere abbattuto per scoprire il prospetto del palazzo municipale e formare uno spiazzo davanti ad esso.

Nel 1893 fu ampliato l'accesso al Palazzo Municipale da via Cappabianca con uno slargo di ingresso e un viale sistemato a verde; per far ciò furono espropriate e demolite alcune piccole costruzioni che esistevano ai margini della strada.

Tra il 1900 e il 1910 fu realizzato il portico antistante, fu elevato il 2° piano e realizzato un ampio scalone per accedere all'Aula Consiliare; infine fu ridisegnata la sua facciata su via Cappabianca in stile neoclassico.

Agli albori dell'ascesa del fascismo, il Palazzo Municipale fu scenario di un assalto: questa la cronaca apparsa su *Avanti* del 2 aprile 1921.

> *L'invasione del Municipio di S. Maria di Capua*
> *Ieri sera, i fascisti locali senza averne ragione alcuna hanno invaso il municipio issando la solita bandiera tricolore. Senza dirlo l'atto è stato compiuto con la solidarietà della forza militare. Agli amministratori è stato inibito l'ingresso alla Casa Comunale. Il prefetto per l'occasione teneva pronto un commissario che si è solennemente insediato ieri. L'azione fascista iniziata con il rituale sparo di rivoltelle e lancio di bombe è terminata in una gazzarra antisocialista a pretese patriottiche.*

Era il preludio della dittatura. Ultimo sindaco e primo podestà fu l'avv. Pasquale Fratta. Nato a S. Maria nel 1876, fu eletto Sindaco nel 1925. Con la soppressione degli organi elettivi del Comune (Sindaco, Giunta e Consiglio Comunale) fu nominato podestà nel 1927, carica che esercitò fino al 1934. Restano ascritte alla sua iniziativa personale opere di rilievo come il restauro del patrimonio archeologico e storico della Città e l'incremento di quello esistente, finanziando spesso i lavori con fondi propri.

Il 28 settembre 1943 compariva per le strade della Città un sinistro manifesta del commissario prefettizio Francesco Troiano che annunciava, per ordine del Comando Militare Tedesco, il reclutamento degli uomini 9 dai 19 ai 45 anni. *"Ciascuno dovrà portare con sé due coperte, i viveri per due giorni ed un cucchiaio ed un piatto"*. I sammaritani dovevano presentarsi nel piazzale del Municipio alle ore 16 sotto pena delle leggi di guerra.

Ma il giorno prima era già iniziata la rivolta di Napoli e l'esercito tedesco prese la via per Roma, lasciandosi dietro una scia di sangue e distruzione.

Nella nostra Città, liberata da un pugno di combattenti, gli Inglesi arrivarono il 5 ottobre 1943. Primo sindaco della Liberazione fu nominato Tommaso Messore.

Il lapidario

Così come ogni Palazzo di Città conserva la memoria collettiva, anche il nostro Palazzo Municipale conservava la sua storia scritta nelle lapidi che ne ornavano l'androne e le stanze al primo piano.

La più antica era quella dedicata ad **Eugenia Ricciardi**. Nata a S. Maria, era la settima figlia di un ricco commerciante di cuoio; la madre apparteneva alla nobile famiglia degli Antinolfi. Sposò Tommaso Messore e poi Raffaele Salzano.

Nei registri del Duomo, alla data del 25 febbraio 1799 è registrata la sua morte all'età di 92 anni circa avvenuta nella propria casa in via del Riccio: fu tumulata nella cappella delle Sacre Stimmate di S. Francesco in Duomo.

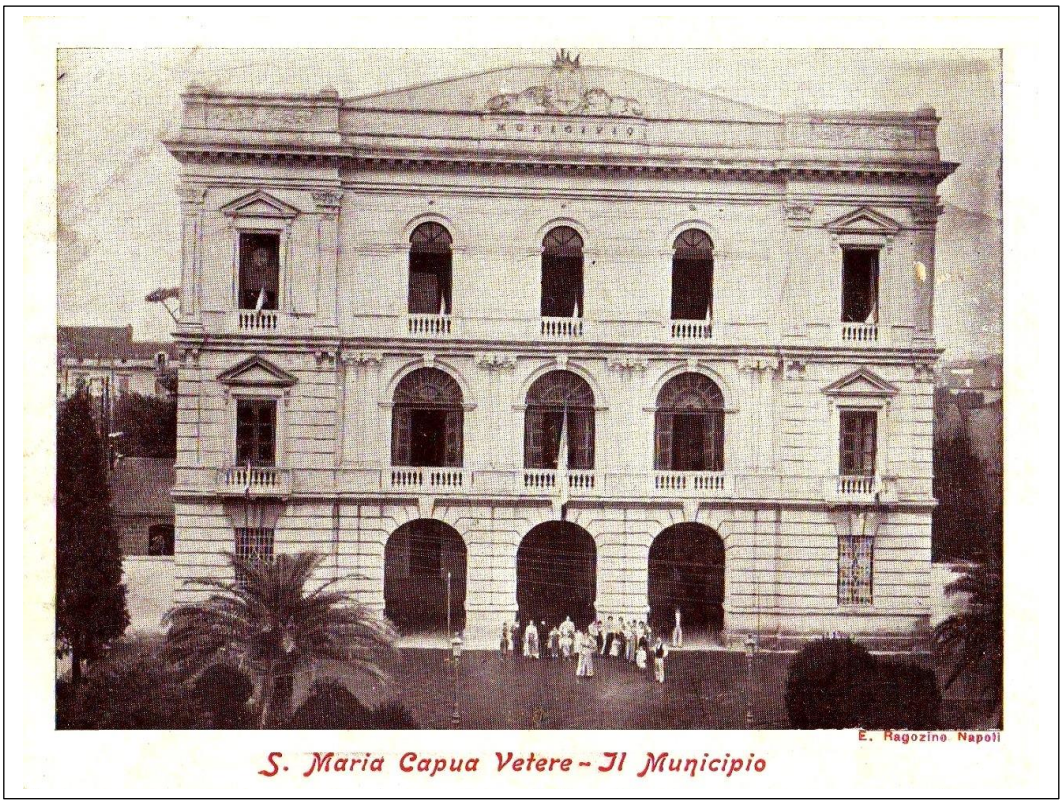
Lasciò tutti i suoi beni all'Ospedale degli Incurabili di Napoli perché prestasse assistenza gratuita agli ammalati di S. Maria e di S. Andrea de' Lagni. La lapide a lei dedicata fu posta nel **1835** nel palazzo dell'Udienza e successivamente trasportata nel palazzo Municipale di via dell'Olmo. Ad Eugenia Ricciardi con delibera consiliare del 19 luglio 1889 fu intitolata la strada, fino ad allora denominata *la strettola*, che andava da via Fardella all'angolo di via Mulino Vecchio.

EUGENIA RICCIARDI MESSORE
DONANDO PER TESTAMENTO TUTTI I SUOI BENI
ALL'OSPEDALE NAPOLITANO DEGLI INCURABILI
VOLLE CHE IL PIO LUOGO
DOVESSE IN OGNI TEMPO ACCOGLIERE E CURARE
GL'INFERMI DI QUESTO COMUNE
E GIA' DA XLVIII A. SI GIOVANO DI TANTO BENEFIZIO
I POVERI NOSTRI E DEL BORGO S. ANDREA DE' LAGNI
IL MUNICIPIO
PER DEBITO DI GRATITUDINE
E PERCHE' SI' NOBILE ESEMPIO FOSSE IMITATO
FECE ISCRIVERE IN MARMO
IL NOME DELLA GENEROSA BENEFATTRICE
MDCCCXXXV

Il 1° marzo **1903** nell'atrio del Palazzo Municipale fu apposta la lapide con il testo che segue in ricordo di **Gaetano Troiano** e di **Vincenzo Russo** caduti nel corso della disastrosa battaglia di Adua che pose fine all'occupazione italiana dell'Etiopia. Presenziava la cerimonia il sindaco Eugenio Liguori.

GAETANO TROIANO SOTTOTENENTE
VINCENZO RUSSO SOLDATO
CADDERO EROICAMENTE COMBATTENDO
SUL COLLE BELAH NELL'AFRICA LONTANA
IL I MARZO 1896
IRRADIANDO ANCHE NELLA SVENTURA
DI NUOVA GLORIA L'ANTICO VALORE ITALICO
LA LORO CITTA' NATALE
POSE RICONOSCENTE QUESTA MEMORIA
IL I MARZO 1903

Il 15 marzo 1913 fu deliberata la intitolazione del vicolo S. Teresa a Gaetano Troiano.



Il Palazzo Municipale agli inizi del 1900

Alberto Perconte Licatese nel suo scritto *Epigrafi scomparse …e sul punto di scomparire* del 2015 ricorda che nell'atrio del Palazzo Municipale il 18 novembre **1935** fu apposta una lapide contro le sanzioni economiche.

L'ordine era arrivato da Roma a tutti principale comuni, che dovevano provvedere all'acquisto della lapide in marmo di Carrara presso la ditta indicata da Mussolini e al podestà Pasquale Vitale non restò che obbedire:

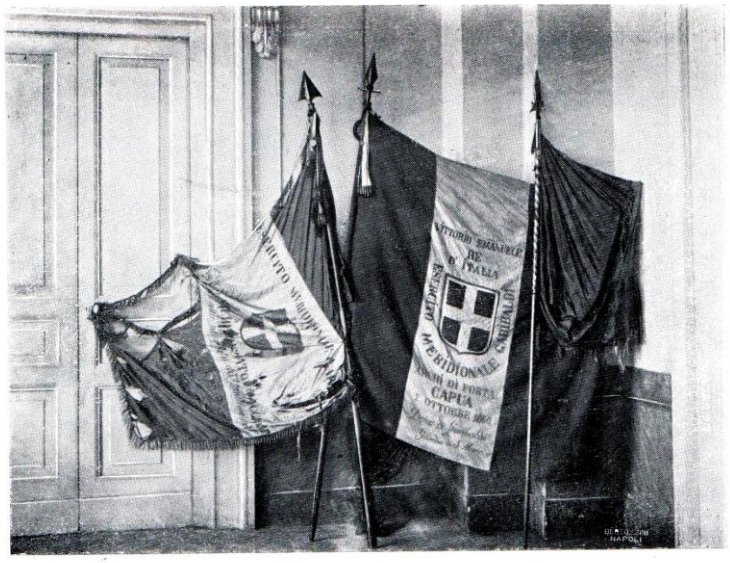
La lapide fu distrutta all'indomani dell'arrivo delle truppe Alleate a S. Maria il 5 ottobre 1943

Il 30 marzo **1961**, in occasione del centenario dell'Unità d'Italia, nell'androne del palazzo Municipale fu apposta la lapide commemorativa: il testo fu composto dal prof. Eugenio della Valle.

DI QUESTA CITTÀ DI SANTAMARIA CAPVA VETERE
OVE LA SCONFITTA LIBERTÀ
AVEVA SCHIUSE LE VIE AL CARCERE ALL'ESILIO AL PATIBOLO
AI PATRIOTI DEL 1799 DEL 1820 DEL 1848
GIUSEPPE GARIBALDI
RICORDÒ LA FRATERNA ACCOGLIENZA
E L'ENTUSIASMO NELL'ORA DEL PERICOLO
QUANDO IL 1° OTTOBRE DEL 1860
DALLE DISFATTE TRINCEE DELLA QUI INFRANTA TIRANNIDE
IL NOME D'ITALIA
ILLUMINÒ I LIBERI CUORI DEL NOSTRO POPOLO
E SI CONFUSE AL FUGGENTE ULTIMO ANELITO
DEI NOSTRI CADUTI
NEL CENTENARIO
IL COMUNE QUESTA LAPIDE POSE

Nella foto, che reca sullo sfondo la lapide, sono presenti l'assessore Mario Palombi e il Comandante dei Vigili Urbani Ciccarelli con i vigili motociclisti.

La battaglia del Volturno trovò il suo epilogo a S. Maria nelle giornate del 1 e 2 ottobre 1860 combattute all'Arco Adriano e segnò la fine del Regno delle Due Sicilie. Tra le tante memorie lasciate alla nostra Città ci furono tre bandiere di guerra che l'Amministrazione Comunale conservò nell'Aula Consiliare insieme all'epigrafe sotto riportata, dettata dal potentino Gennaro Faucher, docente di Italiano e Latino del nostro Liceo Classico.



Tre bandiere esistenti al Municipio di S. Maria C. V.
(Dono di Giuseppe Garibaldi)

Due di queste bandiere
Nella campagna Nazionale del 1860
Guidarono alle Battaglie i Volontari Garibaldini
de' Reggimenti Fardella e Palizzolo
LA TERZA DI ESSA
Piantata sulla Batteria Garibaldi a Porta Capua
SVENTOLÒ TERRIBILE AI NEMICI D'ITALIA
Nelle ore supreme del pericolo
Tutte e tre
Lacere intrise del sangue degli Eroi
Furono donate a questa Città
Che concorse fervente all'opera del riscatto
Affinche ci ricordano
Quanti dolori e quanto sangue costò redimere la Patria
Con che fede e che Amore
Dobbiamo saperla mantenere
Libera ed una.

Il Museo del Palazzo Municipale

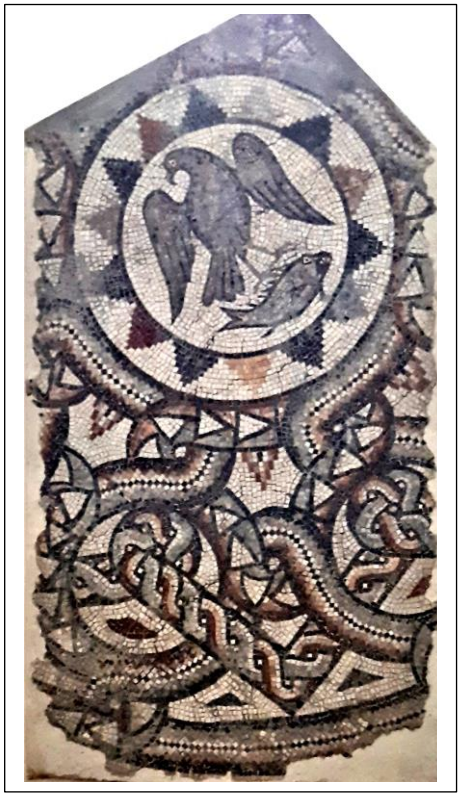
Il Palazzo Municipale fu la prima sede del Museo cittadino.

Quando la Commissione per la conservazione dei monumenti e reperti archeologici della provincia di Terra di Lavoro scelse Capua come sede di un museo provinciale, il Consiglio Comunale sammaritano, l'8 novembre 1870, deliberò di istituirsi in questo palazzo Municipale, ove già erano raccolti numerosi reperti archeologici, un Museo di Antichità, stanziando la somma di lire duecento per le spese di manutenzione e d'incremento della collezione.

Alla guida del Museo fu chiamato Giacomo Gallozzi, figlio di Girolamo che era stato Sindaco di S. Maria, e fratello di Carlo, noto chirurgo, rettore dell'Università di Napoli e senatore.

Giacomo Gallozzi, tra le tante cariche, fu ispettore degli scavi e monumenti e autore di numerose pubblicazioni in archeologia, ma fu anche un accanito scavatore e commerciante di reperti archeologici.

Tra le prime opere sistemate nel palazzo Municipale vi furono i frammenti di un mosaico del V secolo (nelle foto sotto, oggi conservati nel Duomo) che decorava il battistero della nostra concattedrale, ritrovati durante i lavori di sistemazione del piazzale della Chiesa, rimossi dal terreno e consegnati al museo del Palazzo Municipale.



Nel corso degli anni fu una continua guerra tra Capua, S. Maria e il Museo Nazionale di Napoli nell'accaparrarsi le opere che venivano alla luce nel nostro territorio.

La raccolta museale del palazzo Municipale fu visitata nel 1913 da Amedeo Maiuri, Soprintendente alle Antichità di Campania e Molise. In quell'occasione Ernesto Papa, ispettore ai monumenti, scrisse al sindaco: " *Colgo l'occasione per avvertirla che in nostra presenza l'ultima testa marmorea rinvenuta in via Sirtori, del tipo Marco Aurelio e degli epoca degli Antonini, fu depositata in codesto Museo, dove con essa sono alcuni vasi, degli idoli, un'ara di terracotta ed altri oggetti di molto pregio…"*

www.giovannilaurenza.com - Palazzi e Famiglie - Il Palazzo Municipale

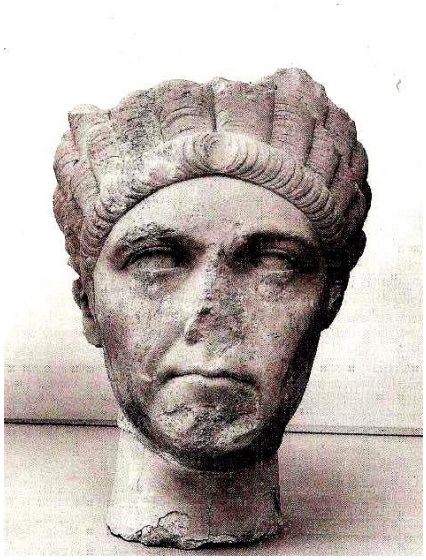
Nel 1911 si tenne a Napoli una Mostra del Risorgimento alla quale partecipò anche il nostro Comune esponendo cimeli propri e di privati. Al termine della Mostra gran parte dei cimeli furono lasciati nell'Aula Consiliare: si trattava di una collezione di armi, documenti, munizioni, uniformi e bandiere che illustravano in modo meraviglioso la battaglia del 1° Ottobre 1860 ed altri avvenimenti storici. Si approvò così la proposta di destinare alla raccolta dei cimeli la sala a primo piano del palazzo comunale. Il 2 settembre 1913 il Consiglio Comunale, su proposta del Sindaco Gaetano Caporaso, deliberava la istituzione della Sala dei Cimeli del Risorgimento. Qualche anno dopo i cimeli risorgimentali lasciarono il palazzo Municipale alla volta del teatro Garibaldi, ritenuto un luogo più sicuro.

Della collezione archeologica conservata nel Palazzo Municipale abbiamo la descrizione riportata dalla *Guida turistica del Touring Club Italiano* del 1928

> *"Il palazzo Municipale, sede del Museo Civico. È collocato a pian terreno, a destra, in 4 camere (rivolgersi all'Economo). Si traversi la I^ camera e si entri di fronte nella **II camera**: vasi di bucchero e greco-italici; terrecotte decorative (tra cui antefisse con gorgoni), animali, piedi, statue intere, teste, ritratti, lucerne, una specie di dolio* [vaso di grandi dimensioni in terracotta] *con figura di Ercole legato; 2 donne con neonati, di tufo, provenienti dal tempio Patturelli come quelle del museo di Capua; un'ara; 3 stele di tufo con iscrizione in lingua osca; poche monete. - **III camera** (a sinistra): marmi romani, cioè: frammenti di statue tra cui un bel dorso di Venere e una Venere più piccola, busti, teste (una pare Commodo, un'altra Mercurio), marmi decorativi. - **IV Camera** (a sinistra): mosaici pavimentali tra cui uno come bella maschera scenica laureata; diversi marmi inscritti. - **I camera** (a sinistra): altri marmi inscritti; stemmi medioevali e moderni".*

Ancora nel 1936 Amedeo Maiuri scriveva al podestà raccomandando di assicurare la tutela e la sicurezza del materiale antico conservato nei locali a piano terra del Comune.

I reperti restarono nella casa comunale fino alla vigilia della II guerra Mondiale quando per maggior sicurezza furono trasportati nell'Antiquarium da poco inaugurato nell'area dell'Anfiteatro.



A fianco, uno dei reperti del Museo del Palazzo Municipale: la testa in marmo di Marciana, sorella dell'imperatore Traiano.

La foto compare nell'articolo di Margherita Bonanno Aravantinos "Un ritratto femminile Inedito" pubblicato in Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia del 1988.

Epilogo

Dopo il terremoto del 1980 e la replica del 1984, il Palazzo Municipale di via Cappabianca viene completamente abbandonato e per esso inizia la lunga notte della ristrutturazione e del restauro attraverso gli oscuri canali dei fondi per gli edifici terremotati.

Sporadiche iniziative tentano di mantenerne viva la memoria come la mostra d'arte contemporanea *Immaginate* organizzata da Paola Servillo che si tenne nel palazzo dal 27 settembre al 1 novembre 1998. Intanto con decreto ministeriale del 27 luglio 1995 viene posto il vincolo sulla Casa Comunale

Intanto la fantasia di tecnici e amministratori non manca di dare all'immobile destinazioni che possano recepire fondi.

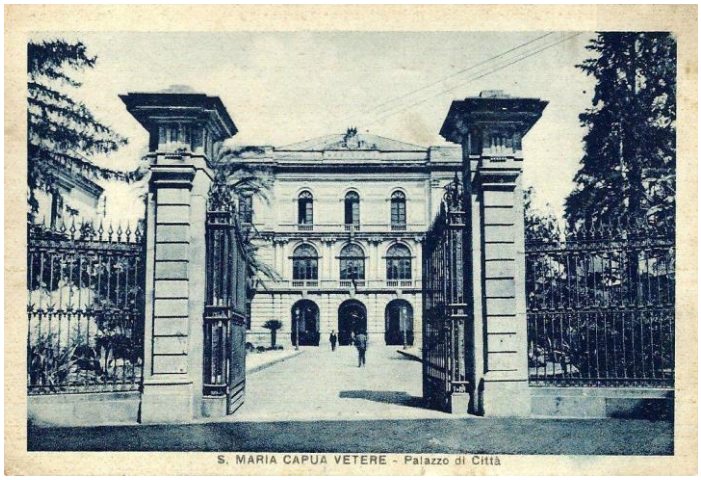
Nel giugno 2010, nel corso di lavori effettuati nella parte retrostante dell'immobile che affaccia su piazza della Resistenza, emergono (quale novità!) testimonianze dell'antica Capua. Secondo la Soprintendenza si tratta dei resti di un edificio pubblico romano con pavimenti a mosaico tessellato e opus sectile.

La scoperta fa ritornare alla mente quanto ebbe a dire il gesuita capuano Gio: Pietro Pasquale autore di una *"Historia della prima chiesa di Capua"* pubblicata nel 1666 a proposito della scuola gladiatoria di Lentulo localizzata nell'area corrispondente all'ospizio di San Carlo. Per la verità la tesi venne smontata dallo stesso Francesco Maria Pratilli nel 1745 nel suo scritto "Della Via Appia"

> *"Ma se una o più state fossero in Capua le scuole dei gladiatori, e in qual certo sito, non è facile a potersi indovinare; quantunque il P. Pasquale, colla sua solita facilità, e senza fondamento, la situi quasi in mezzo della città poco lontano dal foro del popolo, verso la parte orientale, come sarebbe a dire verso l'Ospizio di S. Carlo dei Frati Servi di Maria, o in quelle vicinanze."*

Lasciamo agli archeologi scoprire cosa era questo edificio pubblico che sorgeva nell'area retrostante del palazzo Municipale *la cui planimetria di scala monumentale e le cui sontuose decorazioni lo rendono un "esempio unico" sinora ignoto nella città.* Fatto sta che occorse una variante al progetto esecutivo per il completamento dei lavori; lavori che riprendono nel 2015, dopo che la Regione Campania sblocca il finanziamento.

I reperti finiscono sotto un padiglione espositivo come voluto dalla Soprintendenza.

Terminati i lavori di restauro, l'Amministrazione Comunale guidata dal sindaco Mirra consegnò nel 2018 in comodato gratuito al Ministero di Grazia e Giustizia il Palazzo Municipale: dopo due secoli di rappresentanza il simbolo dell'identità cittadina e Casa della nostra Memoria, passava di mano con tutto il suo carico di storia, di vita politica vissuta, di rappresentanza dei valori di questa nostra Città.

Il ricordo nelle cartoline